

A13

Silvana Salvini

Il caleidoscopio africano

Un continente in lento cammino verso il progresso





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3531-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2020

Indice

- 7 *Premessa*
- 9 **Capitolo I**
L'africa e un po' di storia
1.1. Introduzione, 9 – 1.2. La storia della colonizzazione, 10 – 1.3 –
Post-colonialismo e decolonizzazione, 19
- 25 **Capitolo II**
I tratti descrittivi dei paesi africani
2.1. Introduzione, 25 – 2.2. Ambiente, 27 – 2.3. Economia, 32 – 2.4.
Istruzione, 48 – 2.5. Religione e cultura, 53
- 61 **Capitolo III**
Le donne africane
3.1. Introduzione, 61 – 3.2. Le disuguaglianze di genere nella fami-
glia e nella società, 63 – 3.3. Il lavoro delle donne, 77 – 3.4. Le dif-
ferenze fra gli stati, 84
- 95 **Capitolo IV**
Demografia: un caleidoscopio di comportamenti
4.1. Introduzione, 95 – 4.2. Struttura e dimensione, 98 – 4.3. Soprav-
vivenza, 104 – 4.4. Nuzialità e unioni, 116 – 4.5. Fecondità, 128 –
4.6. Mobilità internazionale, 141 – 4.7. Mobilità interna e urbanizza-
zione, 146
- 155 **Capitolo V**
Il futuro delle popolazioni
5.1. Introduzione, 155 – 5.2. Le previsioni delle Nazioni Unite, 155
– 5.3. Le previsioni dello IASA, 161
- 165 **Capitolo VI**
Riflessioni conclusive
- 169 *Bibliografia*

Premessa

Perché l’Africa è divisa nei 54 Stati che vediamo oggi sulle cartine politiche? Quali sono i motivi per i quali il Continente è composto di stati grandissimi i cui confini sembrano disegnati con un righello e altri piccolissimi e enclave di altri molto più grandi? I confini degli stati africani di oggi ricalcano quasi perfettamente quelli stabiliti nell’Ottocento ai tempi della colonizzazione delle potenze europee. Viene quindi spontaneo chiedersi perché una volta divenuti indipendenti i nuovi stati non vollero o non riuscirono a modificarli, malgrado spesso i confini stessi dividessero le varie etnie. La risposta è nella storia contemporanea del continente.

Quella del continente è una mappa piuttosto complicata ma che è cambiata poco o nulla negli ultimi 150 anni. Per comprendere le dinamiche che hanno determinato la cartina politica dell’Africa di oggi dobbiamo guardare a tre eventi cruciali: la Conferenza di Berlino, la creazione dell’Organizzazione dell’Unità Africana (OUA) e le trasformazioni successive agli anni Novanta.

Quasi tutti i confini africani ricalcano quelli stabiliti in una riunione tra le potenze europee tra il novembre 1884 e il marzo 1885. Fu Otto von Bismark a invitare a Berlino i plenipotenziari di 14 stati europei, in uno sforzo per negoziare e regolare il commercio e la colonizzazione in Africa che proprio allora crescevano di intensità.

La priorità era quella di risolvere preventivamente le tensioni che iniziavano a sorgere tra i colonizzatori, causate dallo scontro degli interessi commerciali e di sfruttamento delle risorse in alcune aree contese. A Berlino si definirono quindi le zone di influenza che rimarranno i confini statali sopravvissuti fino ad oggi. Nel 1945 i paesi europei, stremati dalla guerra, iniziano a rendersi conto dell’insostenibilità della colonizzazione. Il processo di decolonizzazione inizierà timidamente in questo periodo per poi esplodere nel 1960, in quello che sarà ribattezzato “l’anno dell’Africa” durante il

quale moltissimi paesi si emanciparono dal dominio europeo. La decolonizzazione sarà però un processo lungo e disomogeneo, plasmato dalla Guerra Fredda e dall'interferenza delle vecchie potenze coloniali e dai regimi di apartheid.

Per guidare e supportare i processi di sviluppo dei nuovi stati indipendenti, questi si riunirono nell'OUA, inaugurata il 25 maggio 1963. L'OUA si impegnò espressamente nel proteggere l'integrità dei confini e la sovranità degli stati africani, oltre che nell'agire al fianco dei movimenti di liberazione dei paesi ancora sotto il controllo di potenze estere. Le esigenze geopolitiche del tempo obbligarono quindi l'OUA a formalizzare due principi che saranno determinanti per definire la mappa dell'Africa di oggi: la non interferenza nei rispettivi affari interni dei singoli stati e l'inviolabilità dei confini. Con la fine della decolonizzazione e dei conflitti legati alla Guerra Fredda la mappa dell'Africa cambierà per la prima volta dal 1945, con la creazione di nuovi stati nati per separazione da precedenti entità.

Nel 1990 la Namibia riuscirà finalmente a emanciparsi dall'occupazione sudafricana, terminando di fatto il processo di decolonizzazione. Nel 1993 fu invece l'Eritrea a separarsi dall'Etiopia, nella quale era stata assorbita come stato federato, rendendosi pienamente indipendente dopo una guerra civile trentennale iniziata nel 1961. Ultimo in ordine di tempo ad aggiungersi alla mappa sarà il Sud Sudan nel 2011, anch'esso al termine di un aspro conflitto interno.

È importante spiegare il perché "dell'Africa Oggi" prima di descrivere la storia, l'economia, la demografia e infine il futuro di un continente che sempre di più assumerà un proprio ruolo sullo scenario internazionale.

Doverosa una nota. Questo libro è stato scritto durante la crisi causata dalla pandemia da SARS-Cov-2, della quale al momento non si conoscono con esattezza i dati attuali relativi ai Paesi Africani né la futura evoluzione della pandemia. È indubbio che questa tragedia che ha colpito il mondo intero non abbia trascurato l'Africa, sia per i decessi che si stanno ancora verificando sia per le forti ripercussioni sociali ed economiche.

L'Africa e un po' di storia

1.1. Introduzione

L'Africa è un continente che, malgrado l'opinione comune ritenga omogeneo, è invece molto variegato. Dal punto di vista sociale, economico e, non ultimo, demografico, possiamo dividere il continente africano in tre fasce, il Nord, il Centro e il Sud. Il Nord è formato da popolazioni essenzialmente arabe, che hanno già vissuto, per la maggior parte, le prime fasi della transizione demografica¹. Il Sud, dominato dal Sudafrica, è in uno stadio abbastanza avanzato, sebbene con l'aumento della sopravvivenza messo a rischio dall'HIV-AIDS. Il Centro, sostanzialmente formato dai paesi sub-Sahariani, è un insieme ricco di sfaccettature ma ancora caratterizzato da alta fecondità e alta mortalità. Molti stati sembrano essere nella prima fase della transizione demografica, con un alto tasso di incremento e una struttura per età molto giovane.

La descrizione del continente da vari punti di vista non è facile, di conseguenza, perché i vari paesi presentano aspetti molto diversi e fanno riflettere con occhi occidentali che rischiano di insistere su fenomeni per così dire "folkloristici" che, soprattutto durante e subito dopo il periodo delle colonie, hanno inventato i vari miti, da un lato il mito del "buon selvaggio", dall'altro del crudele assassino di uomini bianchi, due facce della popolazione africana messa in luce dai film e dai libri non certo obiettivi. "Via col vento", con i suoi schiavi dediti con amore ai padroni bianchi, è un film che ha, con maestria certo, disegnato questa figura mi-

¹ Si intende per transizione demografica il processo vissuto dalle popolazioni che da un regime di alta mortalità e fecondità passano un regime di bassa mortalità e fecondità. Per dettagli si veda Livi Bacci 2005.

tica. L'inquietudine della nuova Africa post-coloniale è rappresentata invece da un film-documentario molto discusso, "Africa addio" del 1966, diretto da Gualtiero Jacopetti e Franco Proserpi, sulla situazione in alcune aree dell'Africa che stavano vivendo, come quasi tutto questo continente negli anni sessanta, il processo di decolonizzazione: ne traspare un'immagine a volte molto reale e cruda del continente. Se da una parte il film gode dei favori di gran parte della critica avendo anche vinto un David di Donatello, esso è stato anche accusato di proporre un'apologia del colonialismo.

1.2. La storia della colonizzazione

Il periodo del colonialismo è stato tragico pressoché per tutta la popolazione africana. Alla vigilia della II Guerra Mondiale l'Africa era ripartita fra diverse potenze europee: Francia, Inghilterra, Germania, Belgio, Olanda, Portogallo e Italia (SAHO, 2019).

Gli storici sostengono che la conquista imperiale del continente africano da parte delle potenze europee iniziò con il re Leopoldo II del Belgio quando coinvolse le potenze europee per ottenere il riconoscimento in Belgio. La corsa all'Africa ebbe luogo durante il Nuovo Imperialismo tra il 1881 e il 1914. Ai primi dell'Ottocento l'Olanda aveva ceduto la colonia del Capo agli Inglesi, ma i locali bianchi non accettavano la loro politica antischiavista e si trasferirono al Nord, in territori dove successivamente venne scoperta una grande quantità di oro e diamanti. Tale evento portò a una massiccia immigrazione di Inglesi che subirono delle vessazioni dai Governi Boeri, fatto che creò una situazione di tensione e quindi una guerra molto dura (preceduta da scontri nel 1880) nel 1899. Dal Sudafrica gli Inglesi si espansero più a Nord e sottoscrissero un accordo di protezione su iniziativa del Re Khama del Bechuanaland (adesso Botswana) nel 1885, un accordo per concessioni minerarie nel Barotseland (oggi Zambia) nel 1890 e un protettorato nel Nyasaland (oggi Malawi) l'anno successivo. In pratica quella dei Boeri fu l'unica

opposizione incontrata dagli Inglesi in quella parte del continente, l'Africa Meridionale e Orientale abitata da popolazioni non musulmane prevalentemente senza organizzazione statale che accettarono senza opposizione di divenire di fatto una colonia inglese. In pochi anni alla fine dell'Ottocento le potenze europee occuparono territori immensi in Africa e Asia (Atticiati 2015).

Alla fine del XIX secolo la colonizzazione europea dell'Africa era completata, con poche difficoltà da parte degli imperi colonizzatori perché l'Africa, prima della colonizzazione, era caratterizzata da molte forme di governo, che andavano dai potenti imperi a gruppi decentralizzati di pastori e cacciatori. Inoltre era presente una diffusa flessibilità in termini di movimento, governance e stili di vita quotidiani. Le società precoloniali erano molto varie, apolide, gestite dallo stato o gestite da regni. La nozione di comunismo fu accettata e praticata ampiamente perché ve ne erano già i presupposti: la terra era posseduta comunemente e non poteva essere acquistata o venduta, sebbene altre cose, come il bestiame, fossero possedute individualmente. In quelle società che non erano apolide, i capi gestivano gli affari quotidiani della tribù insieme a uno o più consigli. La colonizzazione dell'Africa attraverso l'Europa ha portato a molte forme di governo che sono ancora visibili oggi.

Nel 1898 la spartizione dell'Africa sub-Sahariana era praticamente conclusa, con l'azione dei Francesi (Congo, Mali e Camerun, con i nomi degli stati attuali), dei Portoghesi (ora Angola e Mozambico) e in parte dei Tedeschi (ora la Namibia) e degli Italiani (Somalia, Eritrea, Etiopia) e nel 1905 anche l'Africa del Nord era governata almeno indirettamente dagli Europei (essenzialmente Francesi e Inglesi, a parte la Libia italiana). Negli anni successivi i protettorati, una volta insediatisi gli Europei e realizzate le infrastrutture di base, furono trasformati in colonie con alcuni territori (riserve) gestiti dai capi indigeni. L'introduzione di nuove tecnologie e la pacificazione del difficile continente ebbero risultati positivi. Gli Inglesi preferirono il sistema dell'"indirect rule", la gestione di territori da parte dei capi locali, mentre

i Francesi preferirono il cosiddetto assimilazionismo². Comunque si creò a fianco del diritto coloniale, sostanzialmente identico a quello metropolitano, un diritto indigeno fondato sulle consuetudini. Progressivamente gli indigeni ottennero il rispetto dei diritti civili, si creò la distinzione fra gruppi tribali e quelli considerati evoluti, la cittadinanza dei Paesi Europei a cui appartenevano venne estesa a tutti, mentre sui diritti politici gli Africani trovarono molte costrizioni.

Alcuni fattori sono stati determinanti nel consentire un'occupazione dell'Africa che includesse anche le zone più interne. In primo luogo per gli Europei migliorò la sopravvivenza, prima messa a rischio da malattie infettive tropicali (soprattutto malaria) per le quali essi non avevano anticorpi. Verso la seconda metà dell'Ottocento la mortalità degli occidentali in Africa è scesa da un 25-50% al 5%, misura comunque considerevole, grazie alla scoperta delle proprietà antimalariche del chinino. Poi cambiano le tipologie delle armi a disposizione degli Occidentali. È infatti in questi anni che si riscontra la maggior differenza tecnologica tra i vari paesi africani e l'Occidente; con la sostituzione del moschetto con i più efficaci fucili (a percussione e poi a retrocarica) ed il miglioramento delle tecnologie dell'artiglieria, l'Occidente aumenta il vantaggio tecnologico nei confronti del continente africano. Le grandi esplorazioni (per desiderio di conoscenza da un lato, di dominazione dall'altro), hanno luogo dalla metà del XIX secolo e i paesi occidentali, con i loro istituti geografici, si inoltrano nel Continente nero per acquisire informazioni su quei territori che erano totalmente sconosciuti. Famosi esploratori furono Livingstone, Burton, Stanley e Brazzà. Le spedizioni geografiche si avventurarono in zone sconosciute, scoprendo aree fertili e mitiche (come i grandi laghi), e fornendo conoscenze geografiche, culturali ed economiche di varie regioni remote. Un valido contributo alla corsa per la spartizione

² Ideologia o prassi politica che persegue l'integrazione degli immigrati tramite la netta separazione di una sfera privata, nella quale ciascun individuo è libero di scegliere il proprio stile di vita e di professare la propria fede religiosa, e una sfera pubblica nella quale è tenuto a conformarsi al quadro normativo stabilito dalle leggi in vigore nello stato ospite.

dell’Africa arrivò dal mondo intellettuale, che fornì, grazie al razzismo pseudoscientifico suffragato dai contemporanei studi di biologia, genetica, etnologia e antropologia, il pretesto di fornire civilizzazione e conoscenze alle popolazioni africane che, in quanto meno evolute, non erano in grado di accedere autonomamente alla civiltà (Wikipedia, Spartizione dell’Africa 2020).

Il contesto europeo – nel contempo – è mosso dalla nascita dei nazionalismi e da una prima grande crisi economica del capitalismo (la grande depressione economica del 1873–1895). In questo ambito alcuni storici hanno suggerito come la concentrazione sull’Africa abbia cause politiche legate alla guerra franco-prussiana ed al conseguente aumento del nazionalismo e revanscismo, che ebbe una valvola di sfogo proprio nel continente africano. Una soluzione a questi problemi economici interni al capitalismo occidentale apparve l’aumento dei mercati a disposizione lanciando campagne coloniali che avrebbero richiesto forti investimenti infrastrutturali nei nuovi paesi occupati. Negli stessi anni si verifica una forte richiesta di intervento degli stati nelle colonie africane. Molti dei commercianti, missionari, imprenditori e militari presenti nelle colonie africane richiesero la presenza degli stati vista la caratteristica di “terra di nessuno” che caratterizzava l’Africa. Per stipulare un accordo commerciale, ad es., ci si doveva rivolgere alle autorità locali, lontane dai canoni e dalle leggi occidentali, che operavano secondo consuetudini locali, provocando caos relazionali. Da qui la richiesta della presenza degli Stati europei per importare leggi, amministrazioni ed apparati statali occidentali, con la concomitante nuova ondata di slancio missionario, prevalentemente cattolico e primo combattente dello schiavismo.

La conquista di territori ricchi di risorse e soprattutto la necessità di non perdere vantaggi rispetto alle altre nazioni portarono all’innescarsi di una vera e propria corsa per la conquista. Fatta eccezione per quanto concerne la colonizzazione dell’Egitto da parte britannica, per garantirsi il controllo sul canale di Suez quale passaggio essenziale per l’India, gli altri paesi furono mossi soprattutto dalla necessità di non rimanere indietro rispetto alle altre potenze.

Come anticipato, il promotore della corsa alla colonizzazione dell’Africa fu Leopoldo II del Belgio: personalmente molto interessato al “continente misterioso” e precursore di importanti spedizioni esplorative, intese realizzare nell’attuale Congo una colonia privata e personale, un impero il cui possesso aveva anche importanti risvolti economici nel controllo della raccolta della gomma, attività assai redditizia all’epoca. L’occupazione del Congo e della fondamentale via commerciale data dall’omonimo fiume spinse la Francia ad avviare una propria corsa al territorio, dato che anche il Portogallo e la Germania avevano “conquistato” importanti zone in Africa centrale. La Francia incaricò quindi l’esploratore Pietro Savorgnan di Brazzà di raggiungere il Congo e stipulare un trattato (poi ratificato dal parlamento, primo trattato privato a ricevere una ratifica ufficiale) nell’attuale territorio del Congo-Brazzaville. La contesa che si aprì con il Belgio di Leopoldo II per i territori e l’uso del fiume fu appianata nel 1884 da un congresso, la già ricordata conferenza di Berlino, dato che la contesa interessava anche altri stati, tra cui Germania e Stati Uniti d’America. La conferenza di Berlino (1884-1885), a cui parteciparono le maggiori potenze europee, fu uno dei tentativi di mediare la situazione in Congo e contestualmente fu l’occasione per regolare la corsa all’Africa. Tra i punti discussi ci furono: la spartizione del Congo, che venne suddiviso tra Congo francese e Congo belga lungo il fiume Congo; la libera navigabilità dei principali fiumi, essenziali vie commerciali, tra cui il fiume Congo ed il fiume Niger, in favore del libero scambio; una risoluzione contro la schiavitù, che divenne illegale, anche se la legge restò in parte inapplicata in tutta l’Africa; il principio di effettività, che sancisce il possesso del territorio solo previa ratifica, secondo la logica per cui chi arriva prima può vantarne i diritti. In particolare è il principio di effettività la molla che accelera la corsa all’Africa: la necessità di giungere per primi in un dato territorio, nonché la necessità della sua occupazione reale per poterne rivendicare il possesso (la ratifica degli altri stati firmatari non è di ostacolo), portò ad una vera corsa nel tentativo di occupare un maggior numero di territori, che vennero poi delimitati dalle parti secondo trattati basati su confini astratti

e fittizi. Fu impossibile trovare un compromesso tra le rivendicazioni di tutte le potenze. Le dispute relative alla spartizione dell'Africa, ed il conseguente inasprirsi delle relazioni tra le grandi potenze dell'epoca, rientrano tra le cause del primo conflitto mondiale.

Il colonialismo durò comunque un periodo estremamente breve: soltanto settant'anni se non meno. La caduta del colonialismo fu dovuta all'effetto combinato sia di ulteriori cambiamenti intervenuti nell'equilibrio del potere nel mondo – poiché nel frattempo nuovi paesi andavano facendo propri i benefici della tecnologia moderna – sia del mutato atteggiamento da parte delle potenze imperiali, che erano giunte alla conclusione che il colonialismo, mutate le circostanze, non presentava più alcuna utilità. Possiamo, quindi, considerare il colonialismo come un sistema transitorio, e ora estinto, di rapporti politici ed economici fra l'Europa e quei paesi oggi convenzionalmente chiamati il Terzo Mondo. Le questioni fondamentali da esaminare sono in qual modo il potere degli imperi coloniali è stato esercitato sia nel campo dello sviluppo economico sia in quello dell'amministrazione, e quali conseguenze ciò abbia avuto per i popoli soggetti (Fieldhouse 1975).

In primo luogo vediamo come il colonialismo abbia agito sull'evoluzione economica dei territori dipendenti. In termini generali dobbiamo chiederci se il dominio straniero abbia avuto un benefico effetto sul potenziale economico dei territori dipendenti, sviluppando le loro risorse con l'inserirle nel sistema commerciale internazionale, con l'immissione di capitali e con l'introduzione di tecniche; oppure se abbia sfruttato tali territori a beneficio delle potenze metropolitane. Ci sono varie teorie che hanno sostenuto l'una o l'altra di queste tesi.

Queste possono essere suddivise in diverse correnti. Secondo le argomentazioni degli economisti neoclassici, le colonie trasero indubbi vantaggi dall'essere più strettamente collegate al mercato internazionale, in quanto ciò apportò loro i benefici, sia pure relativi, di un tipo di produzione specializzata in luogo di una produzione di mera sussistenza e perché ciò permise di uti-

lizzare le risorse potenziali latenti. L'impero britannico, nel periodo di libertà commerciale che gli fu proprio prima del 1932, fornisce forse il miglior esempio di applicazione di questi principi. Altri esempi sono l'azione del Belgio e dell'Olanda, rispettivamente sul Congo Belga e le Indie Olandesi.

La corrente dei neo-mercantilisti e dei protezionisti generalmente postulava che benefici ulteriori sarebbero derivati da un sistema economico imperiale controllato, in contrapposizione al libero mercato internazionale. Tariffe preferenziali, investimenti metropolitani e pianificazione imperiale avrebbero dato ad un territorio dipendente un mercato più sicuro, capitali più adeguati e guadagni maggiori, che non un sistema di libero scambio; con ciò si sarebbero inoltre ridotti al minimo i contraccolpi causati alle vulnerabili economie monoculturali dalle variazioni dei prezzi delle merci nel mercato mondiale. L'impero francese e, dopo il 1958, la CEE, costituiscono due chiari esempi di applicazioni di questi principi.

I teorici marxisti del primo Novecento ritenevano che principale caratteristica economica del colonialismo fosse l'esportazione del surplus di capitale dalle metropoli verso i territori dipendenti e che le colonie fossero state conquistate soprattutto allo scopo di facilitare investimenti attratti dalla presenza di fattori favorevoli (minerali, materie prime, manodopera a basso costo, ecc.). I teorici marxisti più recenti, particolarmente quelli che hanno scritto dagli anni cinquanta in poi, hanno sostenuto piuttosto che il colonialismo permise alle grandi società internazionali di ottenere il monopolio dei mercati coloniali e delle fonti di materie prime, che sfruttarono investendo nel contempo il minimo possibile nei territori dipendenti. Inoltre, la fine formale della condizione coloniale non avrebbe necessariamente assicurato benefici alle ex colonie, in quanto la potenza economica delle grandi società internazionali era sufficiente a perpetuare il loro controllo anche sugli Stati indipendenti. Si passava cioè da una formale dominazione politica a una informale dominazione economica che si perpetua peraltro ancora adesso.

Gli economisti dello sviluppo degli anni Cinquanta e Sessanta hanno, in genere, denunciato anch'essi il colonialismo, perché le

potenze imperiali non avevano permesso ai territori dipendenti di adottare gli stessi dispositivi che gli economisti stavano applicando nella madrepatria per ridurre la disoccupazione ed accrescere la ricchezza: e cioè, tariffe protettive per le industrie nascenti, sovvenzioni, pianificazione governativa, ecc. Ne era seguito uno sviluppo economico disarmonico, che si basava eccessivamente sulla produzione primaria destinata all'esportazione, mentre erano inadeguati gli investimenti e insufficiente l'industrializzazione.

Le conseguenze economiche del colonialismo sui territori dipendenti non sono facilmente valutabili. Non soltanto vi è un'enorme disparità nella documentazione da un territorio all'altro, ma anche in via teorica la stima delle conseguenze specifiche della condizione coloniale richiederebbe un raffronto fra quel che veramente è avvenuto e ciò che – per astratta ipotesi – sarebbe potuto accadere se un dato territorio avesse sempre conservato la sua indipendenza politica. Simili calcoli sono forse possibili, ma finora non sono stati mai fatti. Se si considerano tre principali aspetti della vita economica nei territori dipendenti durante la prima metà del sec. XX, ossia il controllo esercitato sull'economia da coloro che provenivano dalla madrepatria, la concentrazione dell'attività nella produzione di beni primari per l'esportazione e il processo d'industrializzazione si può cogliere alcuni effetti fondamentali del colonialismo sui territori dipendenti (Fieldhouse 1975).

Durante il primo quarto del sec. XX la grande maggioranza delle società straniere operanti nelle colonie si occupava del commercio, della produzione di beni primari e di servizi ausiliari, come l'attività bancaria e i trasporti, piuttosto che dell'industria. L'investimento effettivo di capitale era in genere alquanto scarso, e quindi queste società non erano interessate ad investire eccedenze di capitale a più alto rendimento, ma piuttosto ad acquistare merci per rivenderle o per uso industriale. Di regola soltanto quando i mercati interni dei territori dipendenti ebbero una certa espansione e quando le tariffe resero conveniente insediare *in loco* una produzione industriale, le società industriali occidentali incominciarono a impiantare su larga scala, in questi paesi,

filiali o succursali. Questo processo può essere osservato nel Congo Belga a partire dal 1950. In molti altri territori però tale processo divenne rilevante solo dopo il conseguimento dell'indipendenza politica ed è propriamente considerato come un aspetto del neocolonialismo. La tipica società straniera era, quindi, un'azienda commerciale, agricola, mineraria o bancaria. Queste società straniere usarono il loro potere economico per sfruttare le popolazioni indigene? Senza dubbio le grandi compagnie commerciali, operanti principalmente in Africa, tendevano ad usare le loro posizioni oligopolistiche per ridurre i prezzi pagati ai produttori e alzare i prezzi dei prodotti importati. Ma, almeno in Africa occidentale, ciò non fornì alti margini di profitto, perché i beni esportati tendevano ad eccedere la richiesta dei mercati mondiali. Le compagnie minerarie, se erano fortunate, potevano realizzare larghi profitti; ma di recente è stato provato che il reddito medio degli investimenti nelle miniere d'oro del Sudafrica, nel periodo 1919-1963, era del 9% rispetto alla media del 7,6% di tutti i titoli a reddito variabile nel Regno Unito.

Una ragione più valida per parlare di sfruttamento, può essere ritenuta quella del trasferimento delle risorse effettive dal territorio dipendente alla metropoli (Fieldhouse 1975). Inevitabilmente le società straniere, nonché le aziende locali finanziate da azionisti o da creditori stranieri, trasferivano in patria una parte dei loro profitti così come facevano le maestranze, da parte loro, per i propri risparmi. La situazione coloniale era resa peggiore dalla virtuale assenza di imposte locali sulle società e sulle maestranze straniere e dalla mancanza di controllo sui trasferimenti di capitali. Si può dunque ritenere che la mancanza di adeguati controlli sulle imprese straniere nella situazione coloniale possa aver ridotto o annullato per i territori dipendenti i vantaggi economici derivanti dall'espansione commerciale.

Una domanda implicita deriva dalle considerazioni fatte finora. Come e quanto è stato influenzato lo sviluppo (o la mancanza di sviluppo) del continente dalla colonizzazione (World Economic Forum 2015)?

A nostro avviso il colonialismo ha favorito la lentezza con cui si sono evolute le società ex-colonie verso lo sviluppo, ossia quei

sistemi di differenze e disuguaglianze che hanno informato o legittimato le pratiche di subordinazione, segregazione e violenza coloniali: differenza tra bianco e nero, tra civilizzato e selvaggio, progredito e primitivo, sviluppato e sottosviluppato, occidentale e non occidentale ecc.

1.3. Post-colonialismo e decolonizzazione

Cosa designa, invece, il termine post-colonialismo? Non è facile riferirsi, in questo caso, ad un fatto o a un periodo storico. È possibile, certo, individuare – come fanno Robert Young e altri autori – nella conferenza di Bandung del 1955 e nella nascita del movimento dei “paesi non allineati” (Cutolo 2020), l’apparire di un terzomondismo che ha costituito il primo fondamento su cui il post-colonialismo si è costruito; oppure è possibile, come hanno fatto altri ancora, identificare la condizione postcoloniale nelle colonie spagnole dell’America Latina, dove venne meno il dominio “bianco”. Ma è proprio la molteplicità e l’eterogeneità degli inizi possibili a mostrare come la voce post-colonialismo designi un’altra cosa rispetto ad un periodo o a un fatto storico. Piuttosto si tratta di un insieme di comportamenti che mantengono quei sistemi di disuguaglianze, quei discorsi e quelle tecniche della dominazione coloniale che ne hanno costituito, per così dire, il contenuto durante il dominio anche politico (Cutolo 2020).

Piuttosto che di “teoria” o “pensiero” postcoloniale sarebbe forse più appropriato parlare di “teorie” e di “pensieri” postcoloniali, essendo la pluralità una caratteristica fondamentale di questo campo di studi. In ogni modo, è comunque possibile individuare alcuni concetti comuni a partire dai quali gli studiosi postcoloniali hanno dato forma alle proprie analisi, andando a costruire quel variegato mosaico di riflessioni e punti di vista che contraddistingue l’ambito dei “*postcolonial studies*”.

In generale, ciò che, al di là della sensibilità individuale di ogni singolo autore, lega i teorici e gli scrittori del postcoloniale

è il riconoscimento dell'importanza dell'evento della colonizzazione per la configurazione stessa della società odierna, tanto nelle ex-colonie quanto nei paesi ex-colonizzatori. L'imperialismo e la colonizzazione, con i loro effetti catastrofici sui popoli colonizzati e le loro conseguenze dirompenti a tutti i livelli, sono posti alla base della riflessione sull'epoca contemporanea, insieme alla dura presa di coscienza del fatto che la globalizzazione e i nuovi imperialismi economici non fanno altro che riproporre ancora oggi gli stessi schemi e le stesse ingiustizie di un tempo (Triulzi 2017; Ngonde Wa Ngonde 2016).

L'economia del decolonialismo si può tratteggiare a partire dalla seconda guerra mondiale, quando le potenze coloniali europee uscirono economicamente e psicologicamente indebolite, mentre era cresciuto il ruolo internazionale delle superpotenze statunitense e sovietica. Nelle colonie francesi dell'Africa settentrionale, dal 1947 in poi, si sviluppò un forte movimento nazionalista. La rivoluzione algerina ebbe inizio nel 1954 e proseguì fino al 1962, anno in cui il paese ottenne l'indipendenza, già raggiunta dal Marocco e dalla Tunisia nel 1956. Nell'Africa sub-Sahariana francese il presidente Charles De Gaulle aveva cercato di prevenire i movimenti nazionalistici garantendo agli abitanti dei territori d'oltremare lo status di cittadini a pieno titolo e consentendo a deputati e senatori di ciascun territorio di sedere nel Parlamento francese. Ma i limiti al diritto di voto e alla rappresentanza di ciascun territorio si rivelarono inaccettabili (Buchot 2018).

Nelle colonie britanniche il ritmo del cambiamento accelerò dopo la guerra. Cominciarono ad apparire partiti di massa che accoglievano la schiera più ampia possibile di gruppi sociali, etnici ed economici. Nel Sudan, i disaccordi fra l'Egitto e la Gran Bretagna circa l'orientamento dell'autogoverno sudanese indussero i britannici a concedere l'indipendenza nel 1954. Durante gli anni Cinquanta gli esempi delle nazioni di recente indipendenza, la rivolta dei Mau-Mau in Kenya e l'abilità di alcuni leader popolari africani come Kwame Nkrumah produssero nuovi impulsi indipendentisti. Il Ghana ottenne l'indipendenza nel 1957, la Guinea nel 1958. Nel solo 1960 nacquero ben diciassette